

Aldo Capitini

Un'alta passione, un'alta visione
Scritti politici 1935-1968

a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi



Il Ponte



Editore

SOCIALISTA ITALIA-

RI (1948)

D.S. (1948)

NE SOCIALE (1957)

OSIZIONE RELIGIO-

9)

ICHE (1961)

PER LA PACE (1961)

NTA (1963)

ETTA (1964)

NTE (1967)

Questo volume di scritti di Aldo Capitini è un percorso di attraversamento diacronico della sua esperienza rivoluzionaria, teorica e tenacemente pratica, dall'antifascismo liberalsocialista degli anni trenta agli esperimenti di democrazia dal basso nell'immediato dopoguerra, alla decostruzione dell'ideologia cattolica e alla «rivoluzione nonviolenta» negli anni cinquanta, alla puntuale teorizzazione della «compresenza», della democrazia diretta e dell'«omnicrazia» negli anni sessanta.

I temi di Capitini, rimossi e deformati già nell'immediato dopoguerra, sono oggi attuali, da conoscere, da studiare e da sviluppare. Sono da riprendere le sue ricerche sulla «complessità» della realtà, sulla «compresenza» delle molte dimensioni del reale (il presente e il passato, la vita e la morte) in ogni singola esistenza; i suoi esperimenti di «nuova socialità» per una società di massimo socialismo e massima libertà, oltre le derive staliniste-staliniste e le imposture liberal-proprietarie; la sua puntuale polemica anticattolica per liberare la dimensione spirituale-mentale dai poteri confessionali; la sua prospettiva del «potere di tutti» come orientamento politico per il presente, contro i poteri oligarchici, politici, economici e culturali.

Al centro dell'intera esperienza umana, intellettuale, poetica, pratica di Capitini c'è la politica, una concezione della politica come intreccio di etica e creazione del valore, tensione alla trasformazione, alla liberazione rivoluzionaria della realtà. Tutti gli scritti di Capitini sono intimamente politici: è politica la sua elaborazione filosofica sulla «compresenza», è politica la sua poesia che nomina la realtà liberata qui e subito, è politica la sua libera ricerca religiosa, è più che politica la sua concezione della politica, è più che socialista la sua concezione del socialismo, è più che libertaria la sua concezione della libertà.

I veri maestri agiscono a distanza e nel corso del tempo. Il tempo di Capitini è ora, nella fase della crisi della «democrazia» liberale (il sintomo) e della crisi strutturale del capitalismo (la malattia), della guerra globale e della devastazione del pianeta: «democrazia diretta», «omnicrazia», «compresenza», «realtà liberata» affermano oggi la loro urgenza teorica e di orientamento per la prassi rivoluzionaria.

I testi che abbiamo scelto e montato cronologicamente non costituiscono un'antologia, ma un percorso di attraversamento del «centro» delle idee e dell'azione di Capitini, nelle loro molteplici e costanti «aperture», per sollecitare un rapporto ulteriore con le sue opere, da leggere e studiare. Il titolo è di Capitini: in un articolo dell'autunno del 1945, *Allarme per i giovani*,

denuncia il clima di restaurazione di antiche dinamiche oligarchiche e di abbandono dei giovani, passata la tempesta della guerra e della Resistenza: «Nelle città, nei paesi e nelle campagne specialmente, vedo folle di giovani e di ragazzi inerti, che non hanno canzoni, non incontrano apostoli, non sanno come salutare, che grido lanciare, che non può e non deve essere più quello di odio a un uomo e a un regime scomparsi. O dare tutto questo, un'alta passione, un'alta visione, o non ci meraviglieremo se dilagherà la tendenza a un individualismo scettico peggiore della morte».

Il libro è di Capitini, e inizia con la sua voce: lo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo*, scritto nel 1968 a due mesi dalla morte. Ci limitiamo a premettere un sintetico profilo della vita e delle opere, e una doverosa insistenza sul socialismo libertario di Capitini, il cuore e l'anima della sua stessa «religione aperta».

Lanfranco Binni (Fondo Walter Binni)
Marcello Rossi (Il Ponte Editore)

UN RIVOLUZIONARIO

Ripercorro, sulla base dell'unica chiave di lettura che considero "autorizzata" – il profilo autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* scritto da Capitini nell'agosto del 1968, due mesi prima della morte –, le varie fasi dell'esperienza umana, intellettuale e politica di Aldo, «fratello maggiore» e maestro di mio padre, Walter Binni, in anni decisivi per la sua formazione e amico per sempre. Persona di famiglia che ricordo dai miei primi anni, Aldo ha formato anche me; invecchiando, rielaborando, ripensando, rileggendo, mi rendo conto di quanto la sua «presenza attiva» abbia influito sulle mie scelte di adolescente inquieto e di giovane attivista politico. Aldo era il gioco nelle gite domenicali nelle pinete di San Rossore e sui monti pisani, il colloquio attento con un ragazzo preso sul serio come un adulto, l'attenzione agli affetti e ai pensieri. Nel 1961 (avevo sedici anni) partecipai alla preparazione della Marcia Perugia-Assisi e nei mesi successivi organizzai la sezione fiorentina del Movimento nonviolento per la pace; non bastava un appassionato entusiasmo e non ero un «persuasivo» nonviolento: dal gruppo di giovanissimi del Movimento nonviolento nacque un'altra associazione, Nuova Resistenza, su un terreno che sembrava più urgente, di antifascismo e internazionalismo (la lotta antifranchista in Spagna, l'Algeria, il Congo, l'Angola...). Ma non persi il rapporto con Aldo, e nel 1964 ricominciai a frequentarlo, partecipando alle riunioni del suo nuovo giornale «Il potere è di tutti», nello studio della sua abitazione perugina di Via Roma, al Villaggio Santa Livia. Mi metteva in guardia contro i rischi della dispersione, del mio attivismo passionale e vitalistico (mi ero sposato a diciannove anni, volevo fare il medico e la Rivoluzione), mi suggeriva letture e percorsi. Credo di essere stato un ponte tra lui e il nascente movimento degli studenti in cui, a Firenze, ero molto attivo; «Il potere è di tutti» dedicò un numero alle tesi del movimento fiorentino sull'Università e sul potere dell'assemblea. Poi tutto si accelerò: la guerra in Vietnam, il guevarismo, il maoismo, il maggio francese... e il lavoro politico di Aldo mi sembrò insufficiente. A Parigi, dove mi trovai nei primi mesi del 1968 per preparare la mia tesi sul surrealismo, diventai maoista (la rivoluzione culturale, «La Cause du peuple»), e tornato in Italia entrai nel Partito Comunista d'Italia (m-l). La sensazione di aver mancato alla fiducia di Aldo, ai suoi continui inviti alla riflessione, all'approfondimento, allo studio, mi ha accompagnato a lungo, in anni di attivismo

politico sempre piú difficile e sempre meno «persuasivo», alla fine degli anni settanta, fino alla disfatta degli anni ottanta.

Ho ritrovato Aldo «in compresenza», ricostruendo il percorso intellettuale e politico di mio padre dopo la sua morte nel 1997. Ho ritrovato e riscoltato il colloquio ininterrotto tra loro due, di grande valore per entrambi e per me; in un volume, *La protesta di Walter Binni. Una biografia* (Firenze, Il Ponte Editore, 2013), ho tentato di ricostruire il percorso di mio padre; in questo, insieme con Marcello Rossi, voglio restituire a Capitini, certamente in parte, ciò che so che gli appartiene, e che ha pensato e scritto con «tutti», rivolgendosi a «tutti», in colloquio corale.

La bottiglia dell'olio

Capitini ha sempre considerato un valore la sua origine umile, in una famiglia povera. «Figlio di persone del popolo, vissuto in povertà e in disagi, con parenti tutti operai o contadini», scriverà orgogliosamente nel 1960¹. Questo è un punto fondamentale per capire Capitini: la sua «poetica» personale della «realità di tutti» è intimamente e convintamente popolare, dalla parte degli ultimi e volontariamente estranea all'acculturazione borghese e piccolo-borghese; sarà anche la chiave del suo socialismo «dal basso», radicalmente ostile a ogni forma di elitarismo borghese e liberale.

La madre, Adele Ciambottini, nata nel 1868, è una contadina del villaggio della Brufa, nei dintorni di Perugia, e il padre, Enrico, nato a Perugia nel 1865, dal 1886 è un impiegato economo del Comune; dal 1893 gli è stato affidato anche l'incarico di campanaro della torre civica del Palazzo dei Priori, e per questa funzione abita con la famiglia in un appartamento all'ultimo piano del Municipio, sotto la torre, nel punto piú elevato della città. Aldo, che nasce il 23 dicembre 1899, è il secondogenito; il fratello Giovanni, nato nel 1893, è molto fragile di salute e di carattere. La madre è sarta, e passa le sue giornate alla macchina da cucire. Nella famiglia Capitini la vita quotidiana è scandita dai rintocchi del «campanone», dai pasti frugali, in un'abitazione caldissima d'estate e freddissima d'inverno. Aldo ricorderà sempre con affetto profondo il padre che, seduto a lungo al tavolo di cucina, fa scolare pazientemente la bottiglia dell'olio, rovesciata in una tazza, fino all'ultima goccia. Dignità, probità, semplicità, modestia, affetto reciproco, sono i valori della famiglia. Anche Aldino (così lo chiamano affettuosamente) è fragile di salute, con un corpo gracile e minuto, ma a differenza del fratello maggiore, malinconico e incline all'inerzia e alla depressione, è attivissimo nella sua inesauribile curiosità, felice di scoprire e di capire. Ordinato, studioso, con i suoi successi scolastici contribuisce alla serenità della famiglia, fin da piccolo legge i giornali portati in casa dal

¹A. Capitini, *La mia opposizione al fascismo*, «Il Ponte», n. 1, gennaio 1960.

padre; le gite in campagna nei giorni di «festa», a trovare i parenti di Brufa o altrove, sono il premio del lavoro di tutti.

La formazione di un autodidatta

Nell'ottobre 1911 il fratello Giovanni si arruola nell'esercito, nella prospettiva di dedicarsi alla carriera militare (durante la guerra svolgerà funzioni amministrative a Firenze), interrompendola nel 1917, probabilmente riformato per le sue condizioni di salute sempre più precarie. Intanto Aldo studia in un istituto tecnico e poi in un istituto per ragionieri. Educato dalla scuola al patriottismo e al nazionalismo, nei primi anni di guerra comincia a sviluppare interessi personali per la letteratura nel clima del periodo, tra D'Annunzio e i futuristi: la modernità. Scrive poesie, nella tradizione intimistica romantica; ha velleità di autoaffermazione letteraria e nella vita di relazione (gli amici, i caffè, il cinema) e moltiplica le letture (dai «vociani» Boine, Slataper e Jahier, a Michelstaedter², Ibsen, Leopardi, Mazzini, Tolstoj...), sempre più inquieto per un disordine intellettuale di cui avverte il rischio della dispersione. Nel 1918 fa la sua scelta (la definirà la sua «conversione»): impegnarsi, da autodidatta, in un'autoformazione di studio rigoroso, a partire dai classici latini e greci, e dalla Bibbia: i fondamenti delle culture e dei linguaggi. Nel 1919 lascia il suo impiego di ragioniere e per due anni lavora ininterrottamente, dodici ore al giorno, chiuso nello studiolo ricavato all'interno della torre campanaria: dalla finestra si apre la visione della pianura verso i monti di Assisi. Dal 1922 al 1924 continua il suo studio lavorando come precettore del figlio del conte Meniconi a Villa Torricella, a Castel del Piano, tra Perugia e il Trasimeno; torna a casa, non sempre, il sabato, e si prepara alla maturità classica. Ha un piano: sostenere l'esame da privatista e partecipare al concorso nazionale della Scuola Normale Superiore di Pisa, che assicura ai vincitori vitto e alloggio, strumenti di studio, maestri interni di prestigio, la frequenza ai corsi universitari. Nel giugno del 1924 supera l'esame di maturità e nello stesso anno, alla fine di novembre, supera gli esami della Normale e viene ammesso come allievo interno dei corsi universitari di letteratura e filosofia.

Capitini sarà sempre consapevole del grande valore della sua scelta di autoformazione, non tanto per i suoi esiti «meritocratici» di riconoscimento sociale, quanto soprattutto come esperienza di sviluppo del proprio potenziale umano e come tensione a un metodo di pensiero che esige molto studio, sforzo e rigore. Ma anche una conferma delle proprie qualità intellettuali e umane, di cui assumersi pienamente la responsabilità verso se stesso e verso gli altri.

² Nel 1946 Capitini pubblicherà alcuni *Inediti di Carlo Michelstaedter*, «Letteratura», Firenze, n. 1.

Normalista a Pisa

A Pisa si dedica totalmente allo studio, finalmente senza problemi economici, tra studenti e studiosi, potendo usare liberamente le biblioteche della Normale e dell'Università, potendosi scegliere dei «maestri». Se ne sceglie uno in particolare, l'italianista Attilio Momigliano che apprezza la sua tesina di terzo anno, *La fortuna della Vita Nova di Dante nell'800*, e con il quale si laurea nel novembre 1928; la tesi di laurea, *Realismo e serenità in alcuni poeti italiani (Jacopone, Dante, Poliziano, Foscolo e Leopardi)*, riceve il massimo dei voti e la lode. Nello stesso anno, a marzo, ha pubblicato «una lunga poesia», *Terrena sede*, in un volume miscelaneo di *Scritti vari per le nozze Arnaldi-Cesaris Demel* (Pisa, Pacini Mariotti, 1928), in occasione delle nozze di Francesco Arnaldi, filologo e storico, vicedirettore della Normale. È la prima pubblicazione di Capitini, un'ispirata esercitazione leopardiana tra *Le ricordanze* e *A Silvia*, sul filo della memoria autobiografica:

[...] In questo largo cerchio di montagne
solenni come suoni di campane,
caro m'è viver nell'umana gente,
e al Dio di tutti, alto nel mio risveglio,
non il perdono, ma l'oprar domando,
e che non manchi affetto al giovin cuore.
Sorgo e riveggo l'amoroso, forte
lume che al male e agli anni affaticati
mai non vidi languir nel magro volto,
anzi farsi più attento e appassionato
al sorgere di mia vita, nella vecchia
alta mia casa, dalle cui finestre
la dolce linea appar dei monti e il cielo. [...]³

Appena laureato, vince una borsa di perfezionamento presso la Normale, e sarà *La formazione dei canti del Leopardi* l'oggetto della tesi normalistica che discuterà un anno dopo, nell'autunno del 1929, con Attilio Momigliano, ottenendo il massimo dei voti e la lode. Capitini si conferma uno dei migliori allievi della Normale.

Il suo ciclo universitario a Pisa è concluso; dovrà tornare a Perugia e decidere come proseguire la sua vita. Ma negli stessi giorni del conseguimento della laurea normalistica è il direttore della Scuola, Giovanni Gentile, a proporgli di rimanere in Normale come segretario economo; nel successivo anno accademico, 1930-1931, è inoltre nominato assistente volontario di Momigliano alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università. Gli interessi di Capitini sono ancora prevalentemente letterari, come testimonia la sua

³ Un'ampia antologia della produzione poetica di Capitini è stata raccolta da Patrizia Sargentini e Luisa Schippa in *Aldo Capitini. Poeta*, Perugia, Guerra, 2001.

o-
la
ie
ia
le
ni
i-
a
re
:-
a
e

seconda pubblicazione, ancora di poesia: *Sette canti* (Firenze, Le Monnier, 1931), che tuttavia rivela una inquieta insoddisfazione al formalismo di un linguaggio lirico tardoromantico che imprigiona il pensiero. Capitini ne è insoddisfatto e, in un periodo di crescenti interessi per la cultura storica e filosofica, ripensa piuttosto alla poetica filosofica di Michelstaedter, alla sua libera poesia e alla sua filosofia radicale: un invito inconciliabile a superare la «rettorica» della vita sociale. In questo periodo di studio (al centro, Kant) e di riflessione su tutto, Capitini trova un sodale intelligente e aperto nel normalista Claudio Baglietto; discutendo questioni di fondo come la violenza, la libertà, la religiosità, insieme maturano posizioni fortemente critiche nei confronti della Chiesa cattolica e del fascismo, alleati dal Concordato del 1929. Alle loro discussioni, la sera, nelle loro stanze, partecipano altri normalisti, giovani da sottrarre alle illusioni e agli inganni del regime (dall'inverno del 1931, tra gli altri, Walter Binni): i temi centrali sono l'apertura religiosa contro il confessionarismo cattolico, la nonviolenza contro la violenza del regime, la noncollaborazione come scelta di autonomia e di libertà; dal 1930 è un riferimento centrale l'esperienza gandhiana, anche sulla base dell'autobiografia tradotta nel 1931 con una prefazione di Gentile. Queste idee Capitini le fa circolare anche in forma di dattiloscritti, materiali per le discussioni, che raccoglie in un opuscolo, *La persuasione religiosa*⁴; la «persuasione» di Michelstaedter diventa prassi di comportamento, assunzione di responsabilità, esempio da dare: «Chi ama veramente l'idea della nonviolenza, non aspetta che comincino gli altri per seguirla anche lui; come chi è veramente innamorato non aspetta che anche gli altri si innamorino».

e
e
s
-
-
o
t
o
i
i
t

Nel 1932 Baglietto ottiene una borsa di studio per la Germania, per seguire a Friburgo le lezioni di Heidegger; nell'ottobre, avendo maturato convinzioni di nonviolenza assoluta, comunica alla Normale che non rientrerà in Italia rifiutando l'addestramento a uccidere del servizio militare fascista (morirà esule in Svizzera nel 1940). Per Giovanni Gentile è un tradimento e un affronto. Le bizzarrie di Capitini (non è solo nonviolento, è anche vegetariano, e proclama pubblicamente le sue convinzioni) non sono più tollerabili: Gentile gli chiede un atto di abiura, prendere la tessera del partito come atto di sottomissione e sconfessione di Baglietto. Capitini rifiuta e viene cacciato dalla Normale: torna a Perugia, dove vivrà di lezioni private, ma soprattutto dove riprenderà la sua scuola di dialogo con giovani e giovanissimi, sempre più orientata all'antifascismo in tutte le sue implicazioni politiche ed etiche. Una fotografia dell'ottobre 1933, scattata a Perugia davanti alla chiesa di S. Agostino, ritrae Capitini in compagnia di Carlo Ludovico Ragghianti e di Binni; Ragghianti, espulso per antifascismo dalla Normale prima ancora di Capitini, in questo periodo vive a Bologna dove sta organizzando un gruppo che nel 1937 farà parte del movimento liberalsocialista

1

⁴ Poi pubblicato in A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, Célébes, 1966.

e successivamente del Partito d'Azione; questa foto documenta l'attività di collegamenti antifascisti in cui Capitini è già impegnato pochi mesi dopo la sua cacciata da Pisa.

La cospirazione antifascista e il liberalsocialismo

L'antifascismo di Capitini si distingue per una precisa concezione della politica come formazione culturale ed etica che agisca in profondità nelle coscienze, decostruendo il fascismo nelle sue radici storiche e culturali, opponendo alla «rettorica» del servilismo e della subalternità, radicate nello stesso liberalismo prefascista, la piena responsabilità «persuasiva» dei singoli in una prospettiva di reale cambiamento rivoluzionario dei rapporti tra le classi; non si tratta di limitarsi a sostituire la classe dirigente in orbace con una classe dirigente borghese lasciando intatti i rapporti di proprietà, quanto di operare, con metodi coerenti con gli obiettivi politici, una vera rivoluzione che liberi forze nuove e consapevoli dal «basso» di una società corrotta dalla dittatura fascista e dalle complicità della monarchia e della Chiesa cattolica. Nel suo lavoro di formazione e nuova progettualità politica ispirata a valori di religiosità laica, Capitini rivisita le tradizioni culturali antiche e moderne, si confronta con le correnti di pensiero prefasciste, con il socialismo e il marxismo, individuando con sempre maggiore precisione una propria posizione di rivoluzionario nonviolento, antidogmatico e antiautoritario. Dal 1934 inizia anche, da Perugia, a stabilire collegamenti con gruppi di antifascisti a livello nazionale, per costruire una rete clandestina di contatti, scambio e confronto politico. Nel 1936, a Perugia, nell'anno del massimo consenso popolare al regime, promuove un comitato locale con rappresentanti di vario orientamento politico, dai repubblicani ai vecchi socialisti, ai liberali e ai cattolici. Della sua rete perugina fanno parte giovani intellettuali e popolani; è infatti convinto che il cambiamento in profondità della società italiana dipenda anche da un nuovo rapporto tra intellettuali e popolo, per rovesciare dal basso la piramide sociale. In questi anni Capitini diventa un riferimento a livello nazionale, e dal suo studiolo nella torre campanaria del Comune passano i migliori rappresentanti dell'antifascismo italiano. Capitini tiene contatti, promuove incontri anche in altre città, scrive le sue proposte e le fa circolare in forma di dattiloscritti, come materiali di riflessione e discussione.

Nell'ottobre del 1936 si trova a Firenze per uno dei tanti incontri tra antifascisti. Attraverso Luigi Russo, maestro di Binni dopo Momigliano, conosce Benedetto Croce e gli fa lasciare da Russo un pacco con i dattiloscritti che da alcuni anni fa circolare clandestinamente; Croce li fa pubblicare da Laterza. È il primo libro politico-religioso di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicato alla fine del 1936 con la data «gennaio 1937», all'origine del movimento liberalsocialista. Con quel titolo, sugge-

rito a Capitini da Gianfranco Contini che in questo periodo insegna in un liceo perugino, il libro sfugge alla censura fascista e circola senza troppe difficoltà, proponendo una visione complessiva della realtà e della società nel segno dell'«apertura», del cosmopolitismo, della coerenza tra etica e politica, della nonviolenza e della noncollaborazione, dell'esame dei sistemi politici e delle tendenze in atto nel mondo. E viene letto come "manifesto" politico-culturale negli ambienti dell'antifascismo giovanile in formazione, nel momento del trionfo imperiale del fascismo (in Africa, in Spagna) e del suo massimo consenso popolare, mentre i Rosselli vengono ammazzati da sicari del regime in Francia e Gramsci muore di carcere.

Ricorderà Capitini in *Antifascismo tra i giovani* (Catania, Célébes, 1966):

Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre 1936) Walter Binni mi disse: «Perché, sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione di vero e proprio Movimento?». Riflettei sulla proposta, e concretai alcuni punti schematici, che erano fondati sull'esperienza che avevamo fatto durante il fascismo, che poteva riassumersi così: siamo socialisti, ma non possiamo ammettere il totalitarismo burocratico stalinistico; siamo liberali, ma non possiamo ammettere il dominio del capitalismo che è nel liberismo. Non era giustapposizione. La sofferenza e lo sdegno per il sistema totalitario, autoritario e centralistico erano profondi, non al punto di desiderare un totalitarismo "migliore", ma tali da non far rinunciare mai alla libertà di informazione e di critica, alla libertà di associazione e di sviluppo culturale, per nessuna ragione da sopprimere, ma sempre da accrescere, oltre i tradizionali strumenti di tipo parlamentare, da mantenere, ma insufficienti, e associabili con forme di controllo dal basso, decentrate e moltiplicate. Questa vita della "libertà" era da vedere come intrinseca al socialismo stesso, e quindi non da considerare indissolubile con la libertà di mercato del liberismo economico. Altro che partito unico, iscrizione obbligatoria per avere impieghi pubblici, segretari federali onnipotenti (e nominati dall'alto), stampa uniforme e conformista, ministro della propaganda e del controllo di tutte le espressioni pubbliche, censura, gerarchi, e nelle scuole "libro e moschetto" (con un libro che esalta... il moschetto stesso)!

Poi l'incontro tra Capitini e Guido Calogero, «con una differenza che [...] doveva farsi sempre più visibile [...]: l'esigenza di Calogero era soprattutto giuridica, costituzionale e altamente riformistica; l'esigenza mia era libertaria-popolare, pronta ad assimilare anche le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società» (*Antifascismo tra i giovani* cit.).

Il liberalsocialismo di Capitini e di Binni (rientrato stabilmente a Perugia da Pisa nel 1935, nel 1936 ha pubblicato *La poetica del decadentismo* che gli ha procurato una notorietà nazionale e attacchi della stampa di regime) nasce da una critica profonda al liberalismo prefascista nemico del socialismo, «socialismo voleva dire una struttura economica che togliesse il potere finanziario ai gruppi che si arricchirono col fascismo e pagarono le squadre fasciste perché bastonassero i contadini e difendessero la "proprietà"; socia-

« n p r l s n è n z e [l e g a c z

lismo voleva dire l'avanzare della classe lavoratrice coi suoi giovani e la sua sete di cultura; insomma doveva venire, al posto dello Stato cattolico-borghese, uno Stato intellettuale-popolare» (*Antifascismo tra i giovani*).

Mentre comincia a delinearsi la concezione capitiniana della «omnicrazia», il potere di tutti e dal basso, come radicale alternativa al modello di società borghese capitalistica, all'origine dello stesso fascismo, e non come riformistica alleanza di liberalismo e socialismo, prende forma anche la differenza tra rivoluzionari liberalsocialisti e comunisti staliniani. La Costituzione sovietica del 1936 è stata accolta da Capitini e da Binni come straordinario documento di progettualità politica, ma il suo rapido affossamento già nel 1937 è stato anche il segno di una grave involuzione autoritaria e antisocialista dell'esperienza sovietica. Anche se per i liberalsocialisti il confronto e la collaborazione con i militanti comunisti (a Roma, a Milano, a Torino) è aperto e continuo, e diventeranno comunisti nella Resistenza numerosi allievi di Capitini. È comunque in questo periodo, tra 1937 e 1938, che la proposta del liberalsocialismo capitiniano comincia a prendere forma, in una prospettiva che sarà profondamente diversa da quella di Calogero e di tanti altri che nel 1942 daranno vita al Partito d'Azione, e nel dopoguerra svilupperanno posizioni liberal-repubblicane. Per Capitini, che nel 1937 ha scritto il primo manifesto del liberalsocialismo (clandestino, poi pubblicato negli Stati Uniti nel 1942), non si tratta di operare per un ricambio di classe dirigente che lasci inalterati i rapporti di classe nella società italiana; si tratta invece di promuovere e sostenere un processo di profonda trasformazione culturale delle coscienze, che sottragga consenso al fascismo e susciti un nuovo protagonismo delle classi popolari: studio, ascolto, educazione, collegamenti tra «centri» (in alcuni casi anche singole persone) sono gli strumenti principali di lavoro politico.

È questo un nodo storiografico di grande importanza. L'assimilazione di Capitini al liberalsocialismo caloggeriano e poi azionista (e Capitini non entrerà nel Partito d'Azione) comporta una rimozione dei contenuti decisamente socialisti del movimento la cui formula-base già nel 1937 è «massima libertà sul piano giuridico e culturale, massimo socialismo sul piano economico».

Tra il 1937 e il 1942 Capitini sviluppa un'intensa attività antifascista su una vasta rete nazionale: viaggi, incontri, accordi. A Firenze, Roma, Bologna, Vicenza e in molte altre città (Capitini ne renderà conto dettagliatamente in *Antifascismo tra i giovani*) si formano gruppi locali sulla linea del liberalsocialismo. A Perugia il suo studiolo nella torre campanaria diventa mèta di numerosi passaggi di antifascisti da tutta Italia, mentre si rafforza la rete dei collegamenti in città e in Umbria; dal 1940 il lavoro di educazione politico-culturale, rivolto soprattutto agli studenti, ha un nuovo strumento, pubblico: le conferenze della sezione perugina dell'Istituto di studi filosofici presieduta da Averardo Montesperelli; tra i relatori, oltre a Capitini e allo stesso Montesperelli, intellettuali antifascisti come Antonio Banfi, Cesare Luporini, Guido Calogero, Nicola Abbagnano, Guido De Ruggiero e tanti altri.

Il 27 gennaio 1942, a seguito di una delazione, alla vigilia di una riunione del movimento, Capitini viene arrestato a Perugia e incarcerato a Firenze; contemporaneamente sono arrestati altri liberalsocialisti in varie città italiane: Calogero, Raghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Raffaello Ramat. Capitini resta in carcere per quattro mesi, per essere incarcerato di nuovo a Perugia nel maggio del 1943; viene liberato il 25 luglio. Con la caduta del regime e l'arresto di Mussolini gli antifascisti escono allo scoperto, e anche a Perugia e nella provincia si apre una fase apparentemente nuova: ma nonostante alcune manifestazioni popolari di entusiasmo, tutto continua come prima, con le autorità al loro posto.

La Resistenza, la Liberazione

Anche a Perugia dalla fine di agosto si riorganizzano i partiti, ma dopo l'8 settembre i fascisti «repubblicani» riprendono facilmente il controllo della situazione. Con l'occupazione tedesca, ai repubblicani è affidato il controllo della città, che non suscita particolari preoccupazioni (l'unico episodio di azione clandestina sono state, nel 1941, delle scritte murali contro la guerra fascista, opera di due giovani allievi di Capitini, Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini, seguite da un'ondata di arresti; e la città non sarà coinvolta dalla resistenza armata), mentre l'attenzione degli occupanti si rivolge principalmente alla campagna e alle montagne dell'Umbria dove si vanno formando le prime brigate partigiane con gruppi di renitenti alla leva e militanti dei partiti. A Perugia si è invece costituito subito dopo l'8 settembre un «comitato dei dodici» (così definito da un'informativa del prefetto) di cui fanno parte esponenti dei diversi partiti, tra cui due «liberalsocialisti» confluiti nel Partito d'Azione (Alberto Apponi) e nel Partito socialista italiano di unità proletaria (Binni), che prefigura il Comitato provinciale di liberazione nazionale istituito il 2 dicembre, con la presenza dei repubblicani, dei comunisti, dei socialisti, degli azionisti e dei liberali; i democristiani entreranno solo nel giugno del 1944, alla vigilia della liberazione.

Nel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre Capitini ha confermato il suo dissenso rispetto alla trasformazione del movimento liberalsocialista in Partito d'azione, di un movimento «aperto» a un più profondo radicamento popolare in istituzione partitica «chiusa» ed elitaria. «Da allora continuai a dirmi "liberalsocialista" e collaborai anche, dopo la Liberazione, alla rivista "Liberalsocialismo", che uscì per due numeri, diretta da Guido Calogero [...] Agli amici più vicini consigliavo di iscriversi, se volessero entrare in un partito, al partito socialista per rinnovarlo, e per me usai, forse per primo in Italia, il termine di "indipendente di sinistra", che poteva riuscire più chiaro che "liberalsocialista", e accentuante l'opposizione» (*Antifascismo tra i giovani*).

«Come è noto, le cose precipitarono perché vennero, dopo tanti errori

politici e militari, l'armistizio, l'8 settembre, l'occupazione tedesca. E mentre i tedeschi entravano da una porta della città, io uscivo da un'altra, accompagnato da Walter Binni, che restò con me qualche giorno in campagna e poi rientrò in città, riuscendo a non essere molto sospetto. Per me avevo previsto bene, perché accadde poi che salirono a casa mia dopo la mezzanotte i fascisti repubblicani, dirigendosi, appena entrati in casa, alla mia camera per sentire se le lenzuola erano calde: sarei stato portato in Germania, come avvenne per Giuseppe Granata, e tanti altri che erano noti antifascisti» (*Antifascismo tra i giovani*).

Rimarrà nascosto nella campagna di Assisi e di Perugia fino al giugno 1944, studiando e scrivendo, discutendo con i numerosi amici che vanno a trovarlo e lo tengono informato sul movimento partigiano, sulla situazione in città. «[...] nel Natale 1943 esposi ai miei amici venutimi a trovare le idee contenute nel saggio *L'unità del mondo e le sue giustificazioni interiori* pubblicato poi nel volume einaudiano del 1950, il saggio più organico e sintetico che io abbia mai scritto per condensare i motivi sociali, politici, religiosi [...]; nella primavera del '44 scrissi un piccolo libro, *La realtà di tutti*, che, insieme con *Vita religiosa*, che Luigi Volpicelli mi aveva pubblicato da Cappelli nel 1942 e con gli *Atti della presenza aperta*, usciti da Sansoni nel 1943, mentre ero in campagna, formavano il gruppo di quattro libri, molto unitario sul passaggio dall'io a tutti, sul metodo della nonviolenza, sull'apertura più volte nominata in questi quattro libri; si può anzi dire che quello ne fosse il tema costante» (*Antifascismo tra i giovani*). E il tema dell'apertura, dell'io e del mondo, a partire dall'esperienza personale, viene declinato nella *Realtà di tutti* in un linguaggio poetico che crea, nomina un'altra realtà, concludendo la «piccola tetralogia con una ordinata e filosofica indagine sull'Uno-Tutti che prende il posto dell'Uno-Tutto dello storicismo (ed era il più organico filosoficamente dei libri scritti fino al 1944)» (*Antifascismo tra i giovani*).

Il «Corriere di Perugia», i C.O.S., l'Università per Stranieri

Alla vigilia della Liberazione di Perugia da parte delle truppe alleate, il 20 giugno 1944, un Cln molto debole e diviso, che non ha svolto un ruolo di coordinamento politico-militare della Resistenza, nomina la prima giunta comunale (per il Psiup ne fa parte Binni) che tuttavia non sarà riconosciuta dal comando alleato, che le opporrà una giunta diversa a direzione liberale. Il Cln, che per i partiti della sinistra dovrebbe comunque precostituire l'embrione della nuova società democratica, si dà uno strumento di informazione politica, settimanale, il «Corriere di Perugia», affidandolo alla direzione di Capitini; i due unici redattori sono Binni e Bruno Enei, due «liberalsocialisti» del Psiup. Enei, amico di Capitini e di Binni dal 1936 (le riunioni del primo comitato clandestino si svolgevano spesso a casa sua),

zione tedesca. E men-
scivo da un'altra, ac-
e giorno in campagna
spetto. Per me avevo
mia dopo la mezza-
ti in casa, alla mia ca-
portato in Germania,
erano noti antifascisti»

Perugia fino al giugno
osi amici che vanno a
giano, sulla situazione
venutimi a trovare le
giustificazioni interiori
aggio piú organico e
ivi sociali, politici, re-
bro, *La realtà di tutti*,
i aveva pubblicato da
usciti da Sansoni nel
i quattro libri, molto
onviolenza, sull'aper-
anzi dire che quello
il tema dell'apertura,
viene declinato nella
mina un'altra realtà,
e filosofica indagine
lo storicismo (ed era
1944)» (*Antifascismo*

Stranieri

Le truppe alleate, il 20
ha svolto un ruolo di
una la prima giunta
ria non sarà ricono-
i diversa a direzione
comunque precosti-
à uno strumento di
gia», affidandolo alla
i e Bruno Enei, due
li Binni dal 1936 (le
o spesso a casa sua),

è stato comandante partigiano tra Pietralunga e Gubbio ed è considerato dalla destra del Cln il responsabile di una sanguinosa rappresaglia tedesca. Il primo numero del «Corriere di Perugia» esce il 15 luglio, e due giorni dopo Capitini tiene, nella Camera del Lavoro, il primo incontro pubblico del Centro di Orientamento Sociale. Con la liberazione di Perugia si è aperta la possibilità di riprendere e rilanciare, in forme organizzative nuove, quel lavoro assiduo di formazione ed educazione politico-culturale che lo aveva caratterizzato negli anni della cospirazione antifascista. Il movimento dei C.O.S., che per alcuni anni si estenderà in Umbria e in Toscana, ma anche in altre realtà italiane, vuole svolgere un ruolo attivo nella costruzione dal basso di una società realmente democratica, fondata sulla partecipazione consapevole delle classi tradizionalmente escluse dal potere politico ed economico. Le prime riunioni perugine, che affrontano concretamente i problemi della vita quotidiana ma sempre all'interno di una prospettiva liberalsocialista, sono affollate di militanti di ogni tendenza politica della sinistra, ma anche di comuni cittadini, tutti sollecitati a pensare e a decidere in prima persona. È un'esperienza di democrazia dal basso che non disconosce affatto il ruolo dei partiti e del Cln, che tende anzi a coinvolgere nel proprio laboratorio.

La proposta politico-culturale di Capitini è come sempre generosa e disinteressata, utopica e concreta, e incontra adesioni entusiaste soprattutto in persone tradizionalmente escluse dalla gestione della cosa pubblica. E questa nuova apertura della progettualità politica a una dimensione insieme piú complessa ma anche piú concreta, tesa a costruire una democrazia realmente partecipata, si riflette anche nel «Corriere di Perugia». Ma non è questa la concezione della politica su cui si vanno orientando i partiti del Cln, tutti alla ricerca di un proprio spazio di rappresentanza e, nel caso dei liberali e dei democristiani, al ristabilimento di antiche posizioni di rendita (in tutti i sensi); diverso è l'atteggiamento del Pci tatticista della «svolta di Salerno» che considera il tentativo di Capitini e dei suoi collaboratori opera di intellettuali su un terreno sostanzialmente culturale e di scarsa rilevanza politica, non da ostacolare ma neppure da sostenere; il Partito d'azione è prigioniero del proprio orgoglioso elitarismo, e il Psiup vive forti conflitti interni tra una destra infiltrata dalla massoneria e una sinistra luxemburghiana e libertaria. Altri motivi di carattere locale, il provincialismo culturale della città e la forte presenza della massoneria, svolgeranno un ruolo non secondario nelle difficoltà di Capitini, che è comunque un punto di riferimento obbligato sia per il comando alleato che per il governo luogotenenziale: gli inglesi gli chiedono informazioni sulla situazione politica perugina con la segnalazione delle figure principali del fascismo e dell'antifascismo e Capitini delinea un quadro esauriente; il governo luogotenenziale lo nomina commissario straordinario dell'Università per Stranieri il cui rettore è stato epurato, e lo nomina membro della «commissione per l'epurazione»: Capitini accetta l'incarico di commissario della Stranieri e si impegna a fondo nella riorga-

nizzazione dell'Università, coinvolgendo la rete nazionale dei suoi contatti con intellettuali di prestigio, maestri come Attilio Momigliano, ma declina la nomina a membro della «commissione per l'epurazione»: glielo impediscono i troppi impegni («Corriere di Perugia», C.O.S., Università per Stranieri), non lo convince un'epurazione che rischia di limitarsi a punire responsabilità minori quando si tratta di colpire duramente i patrimoni dei fascisti e soprattutto di investire l'intera popolazione con un'azione educativa che colpisca il fascismo alle sue radici, nella «fascistissima» Perugia da cui è partita la marcia su Roma del 1922, e questo è anche il senso dell'attività dei C.O.S. e del rilancio democratico della Stranieri.

I primi numeri del «Corriere di Perugia», tra luglio e settembre, interamente redatti da Capitini, Binni ed Enei, riflettono pienamente la loro impostazione culturale e politica e la nuova esperienza dei C.O.S. vi trova ampio spazio, nei resoconti di ogni riunione scritti da Enei.

Nel settembre 1944, a fianco del «Corriere di Perugia» viene pubblicato un «Bollettino del Corriere di Perugia» affidato alla sola cura di Binni e dedicato a notizie militari e politiche di ambito nazionale e internazionale; in questo modo Capitini pensa di dedicare maggiore spazio nel «Corriere di Perugia» alle questioni locali e al dibattito sui grandi temi politici e teorici del momento. Ma l'iniziativa di Capitini, non discussa preventivamente nel Cln, suscita l'aspro dissenso dei liberali e dei democristiani, e le riserve dei comunisti, che non tollerano questa ulteriore espansione del ruolo politico dei «capitiniiani». Del bollettino esce solo il primo numero, che per di più ha una diffusione limitata anche perché a Perugia cominciano ad affluire con una certa regolarità i giornali romani. Binni esce dalla redazione del «Corriere di Perugia», e un mese dopo Capitini si dimette dalla direzione del giornale. Da questo momento, pur collaborando con il «Corriere di Perugia» (di cui diventa direttore Bruno Enei, che scrive articoli infuocati contro le esitazioni nell'epurazione, suscitando le reazioni degli ambienti proprietari della città), si dedica soprattutto all'esperienza dei C.O.S. e alla sua funzione di attivissimo commissario straordinario dell'Università per Stranieri. Binni si dedica invece alla costruzione del Psiup, svolgendo un intenso lavoro di organizzazione anche in contatto con la corrente romana di «Iniziativa socialista» e scrivendo sul giornale della federazione perugina «Il Socialista». Il confronto all'interno del Psiup è acceso soprattutto sulla questione del rapporto con il Pci: la direzione nazionale di Nenni è su posizioni fusioniste, mentre «Iniziativa socialista» (Zagari e altri) segue una linea di autonomia e concorrenza con i comunisti, su basi antistaliniste e «massimaliste». A sviluppo e superamento del socialismo prefascista, si tratta di costruire una prospettiva di socialismo radicale capace di coniugare la socializzazione dei mezzi di produzione e la riforma agraria con la più libera espressione delle potenzialità umane imprigionate dal capitalismo. A questa linea, che nel corso del 1945 diventa maggioritaria nella federazione perugina (e sono espulsi alcuni notabili «socialmassoni»), non è certo estranea

la formazione liberalsocialista di Binni e di molti giovani del Psiup che in Umbria si sono formati alla scuola di Capitini.

Nei primi mesi del 1946, alla vigilia delle prime elezioni comunali del 7 marzo che vedranno il Psiup primo partito nella provincia di Perugia, Capitini, pur nella sua posizione di «indipendente di sinistra», sostiene il Psiup, addirittura ne scrive un opuscolo con il programma elettorale, anche se nei C.O.S. (a Perugia ce ne sono otto) si discutono i programmi di tutti i partiti. Poi la campagna per il referendum monarchia-repubblica e l'Assemblea costituente, dove Binni viene eletto il 2 giugno diventando per Capitini il referente principale per un vano tentativo di inserire i C.O.S. (la logica dei C.O.S.: centri di partecipazione democratica e di controllo dal basso) in Costituzione.

Espulso da Perugia

Naufragato il governo Parri, la situazione politica italiana si va normalizzando nel segno della continuità dello Stato e di una «restaurazione» che Capitini denuncia già alla fine del 1945 in numerosi articoli su giornali umbri e nazionali. Il suo commissariato all'Università per Stranieri incontra sempre maggiori difficoltà; l'indiscutibile successo della sua gestione politico-culturale, il suo attivismo, gli procurano inimicizie e ostilità nel borghese «natio borgo selvaggio». Già nell'autunno del 1946 a Capitini è chiaro che negli ambienti cattolici e massonici si sta preparando la sua destituzione dalla Stranieri. Il 18 giugno ha scritto a Luigi Russo, dalla Liberazione direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, che si muove presso il Ministero della pubblica istruzione per far reintegrare Capitini nella funzione di segretario economo da cui era stato cacciato nel 1933: a Perugia «c'è ostilità contro di me, e mi si vorrebbe stancare e cacciare. Quindi per ora, regnando la massoneria, nulla (la massoneria ce l'ha con me per la mia vicinanza a Binni e perché ho rifiutato di entrare nella setta). Poi forse verrà il peggio: i d.c. forse si prenderanno il Ministero e chissà che non sia lo stesso Ermini⁵, rettore dell'Università di Perugia, ostile a me anche perché vuole assorbire la Stranieri».

Il commissariato di Capitini scade nel gennaio del 1947, quando il ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Guido Gonella, lo invita a ricostruire il consiglio direttivo dell'ente, che procederà alla nomina del rettore. La candidatura di Capitini, avversata dai democristiani e dai liberali, non viene sostenuta neppure dai partiti di sinistra: i comunisti tacciono e i socialisti sono troppo impegnati nella lotta interna che porterà alla scissione di Palazzo Barberini; a Roma, gli interventi di Binni su Nenni, Parri e al-

⁵ Giuseppe Ermini (Roma 1900-1981), docente di storia del diritto, rettore dell'Università di Perugia dal 1944 al 1976, sarà ministro della pubblica istruzione nel 1954.

tri, non producono nessun risultato. Rettore della Stranieri viene nominato Carlo Sforza, ministro degli esteri, che delega le sue funzioni a due pro-rettori, il democristiano Carlo Vischia e il comunista Ottavio Prosciutti. Il passaggio di consegne da Capitini alla nuova direzione avviene l'8 aprile 1947. Cacciato dalla Normale di Pisa nel 1933, questa volta viene espulso dalla sua città.

Luigi Russo, dalla Liberazione direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, gli ha fatto ottenere un incarico di Pedagogia presso l'Università nell'anno accademico 1946-1947 e nel 1947 lo assume come «segretario per gli studi e l'assistenza agli studenti» alla Normale. Capitini torna dunque a Pisa; nel corso del 1948 è spesso a Perugia per continuare a dirigere l'esperienza dei C.O.S. che incontra crescenti difficoltà; nei primi mesi del 1948 ha aderito al Fronte Democratico Popolare, il fronte comune tra Pci e Psi per le elezioni politiche del 18 aprile, nel quale ha svolto un ruolo attivo di proposta politica, rilanciando – inascoltato – il metodo delle assemblee popolari come strumento di orientamento e partecipazione. Per molti anni resterà convinto della necessità di un fronte delle sinistre da contrapporre all'atlantismo democristiano, in una posizione personale di «aggiunta» critica.

Farsi «centro»

Con la vittoria democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si è chiusa una fase. Le speranze degli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra in un profondo cambiamento della società italiana sono ormai lontane, e il clima politico e culturale è di piena restaurazione. Il nuovo potere politico consolida i rapporti di classe di sempre, fa dell'Italia una colonia degli Stati Uniti, terra di frontiera contro l'impero sovietico. E si rinnova il patto di ferro tra il potere politico e la Chiesa cattolica; il Concordato del 1929 tra Stato fascista e Vaticano è transitato nell'articolo 7 della Costituzione, anche grazie all'astuto tatticismo del Pci, subito ringraziato con l'esclusione dal primo governo De Gasperi. Le elezioni del 18 aprile si sono svolte in un clima di fanatismo religioso: madonne che piangono, paralitici che si mettono a camminare, scomuniche contro i comunisti; il gioco ha funzionato.

Capitini rielabora la sua esperienza, i conflitti, le difficoltà, le sconfitte, ma soprattutto le esperienze positive (i C.O.S. soprattutto) e ne sviluppa elementi di ordine teorico e pratico. Primo, «farsi centro» di elaborazione e proposta su alcuni terreni principali: decostruire l'ipoteca cattolica sulla storia italiana, aggredendola sul suo stesso terreno, mettendone in discussione il sistema teologico e politico; sviluppare le intuizioni del liberalsocialismo in un disegno organico di socialismo omnicratico, fondato sulla gestione socializzata dei beni comuni in una società di tutti; risolvere in maniera

decisiva la coerenza tra i fini e i mezzi della politica nell'azione nonviolenta, rivoluzionaria, esemplare e aggregante, piú forte della violenza; sviluppare i punti acquisiti sulla «realtà di tutti» in un'organica teoria della «compresenza», a superamento dell'idealismo e dello storicismo giustificazionista, centrata sul vero e unico soggetto della storia, la singola persona in cui coesistono le infinite dimensioni e «aperture» dell'esistenza umana.

La «Riforma religiosa»

Nell'Italia cattolica che non ha conosciuto una riforma ma soltanto la violenza dottrinale della Controriforma e del potere istituzionale della Chiesa, metterne in discussione il sistema ideologico e di potere è il compito che Capitini ha assunto fin dal sodalizio con Claudio Baglietto, sviluppandolo negli *Elementi di un'esperienza religiosa* del 1936 e negli scritti successivi. Non a caso il suo antifascismo è nato soprattutto come reazione al Concordato del 1929. La Chiesa cattolica tradisce lo spirito evangelico, istituzionalizza e fa un uso politico dei bisogni religiosi, chiude le mentalità nell'obbedienza e nella sudditanza. A questa chiesa Capitini oppone fin dagli anni trenta l'«apertura» e la libera ricerca spirituale; la sua religione è l'apertura infinita alla complessità dell'esistenza umana, alla realtà liberata da condizionamenti e finitezze di ordine sociale e mentale, alla «compresenza» di tutti, viventi e morti, nella creazione del «valore». La conoscenza e il confronto con altre religioni, con altre concezioni della religiosità, è il primo strumento per decostruire l'assolutismo cattolico. Capitini ha già organizzato un primo convegno su questi temi nel 1946, a Perugia, e nel 1947 ha promosso un «Movimento di religione» con l'ex prete scomunicato Ferdinando Tartaglia; nell'ottobre del 1948 organizza a Roma un «Congresso per la riforma religiosa». Negli anni successivi moltiplicherà le iniziative di questo genere, stabilendo collegamenti a livello nazionale e internazionale, e partecipando nel 1950 al «Congresso mondiale delle religioni per la pace», a Londra, in rappresentanza del Movimento di religione.

Questo forte impegno di Capitini sui temi di una riforma religiosa anticattolica, che naturalmente viene stigmatizzato dalle gerarchie ecclesiastiche (qui non si tratta di modernismo né di ateismo, facili da combattere), non incontra certo il favore del Pci che dalla votazione dell'articolo 7 in poi vuole accreditarsi come interlocutore del «mondo cattolico» per un accordo tra Chiese; incontra anche le perplessità, e piú spesso il sarcasmo, degli intellettuali cosiddetti laici, molti dei quali legati a Capitini dagli anni dell'antifascismo. Quando Capitini nel 1949 propone a Einaudi la pubblicazione di un volume in cui ricostruisce le esperienze del liberalsocialismo e dei C.O.S., e avanza le sue idee in materia di religioni, *Nuova socialità e riforma religiosa*, poi pubblicato nel 1950, il giudizio di Norberto Bobbio, lettore e consulente della casa editrice di area Pci, è sprezzante: «Chi leggerà

questo volume non avrà più bisogno di leggere i precedenti e forse neppure i futuri. Insomma questo libro caccia gli altri e potrà diventare la "summula" del "capitinismo" e dei "capitiniani"⁶. Quelle che Bobbio definisce le solite «prediche» di Capitini non riguardano tanto il suo attivismo di riformatore religioso, ma soprattutto le sue posizioni politiche sulla democrazia dal basso, sul potere di tutti, che Bobbio e i partiti della sinistra considerano astratte illusioni. Ovviamente, quando esce il libro, a sinistra nessuno ne parla, e non sarà mai ristampato.

Capitini è consapevole del suo isolamento nell'intellettualità di sinistra, sulla quale ha le idee molto chiare («Dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Dio»), lo ricordo commentare con amara ironia certi comportamenti ingenerosi). È aperto alla discussione con tutti, tiene aperto il dialogo con chiunque, ma le conferme che cerca sono altrove, sulle piste della sua libera ricerca religiosa e della sua rivoluzionaria proposta politica, intimamente unite.

Dal 1949 interviene ripetutamente con articoli sui giornali e incontri pubblici sulla questione dell'obiezione di coscienza; in occasione di un incontro del Movimento di religione a Ferrara nel 1948, è stato ascoltato da un giovane, Pietro Pinna, che oppone l'obiezione di coscienza al servizio militare: a partire dal caso, clamoroso, del primo obiettore perseguitato dalla Repubblica democratica, Capitini lancia una campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza; dal 1961 Pinna sarà stretto collaboratore di Capitini a Perugia. Nel 1952, a seguito dell'incontro con l'insegnante quacchera inglese Emma Thomas, che si è trasferita a Perugia per collaborare con Capitini, istituisce un Centro di Orientamento Religioso, un C.O.R. che sulla base del metodo sperimentato nei C.O.S. («ascoltare e parlare») affronti le tematiche religiose, approfondisca la conoscenza delle religioni non cattoliche, promuova scambi di idee ed esperienze; l'esperienza del C.O.R. perugino, oggetto di minacce della Curia e segnalata alla Questura perché intervenga (e due questurini parteciperanno regolarmente alle riunioni), sarà ripresa in altre città. Nello stesso anno fonda, con Edmondo Marcucci ed Emma Thomas, la Società vegetariana italiana, la prima associazione animalista in Italia. Nel 1955 pubblica da Laterza *Religione aperta*, subito messo all'indice da Pio XII. È, come dirà Capitini in *Attraverso due terzi del secolo*, «il punto di arrivo della Riforma religiosa da me impostata, riassumendone i temi e affidandola ormai alle posizioni del tutto personali di ciascuno». Alla Chiesa cattolica è opposto un geniale lavoro di decostruzione sul suo stesso terreno, «per portare il laicismo al punto di produrre la sostituzione di una nuova vita religiosa a quella tradizionale, derivante dalla Controriforma» (ancora Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*). Qui il discorso dell'«apertura» elaborato da Capitini fino dagli anni trenta si fa ancora più profondo, e investe la «realtà», la condizione umana, la vita e

⁶ Lo riferisce Matteo Socio, curatore del volume A. Capitini, *Lettere familiari 1908-1968*, Roma, Carocci, 2012, pp. 30-31.

la morte, sviluppando una concreta alternativa gnoseologica ed esistenziale che rilancia l'inconciliabilità di Michelstaedter e Leopardi, l'illuminismo di Kant, la tensione rivoluzionaria del marxismo, in una prospettiva, teorica e pratica, di autonomia dei singoli e di costruzione di una «realtà liberata», oltre le semplificazioni dello storicismo positivista e oltre l'idealismo gentiliano e crociano. La «realtà di tutti», entrando in verticale nella complessità dei singoli e ponendo al centro la relazione tra il «tu» (oltre l'io) e il «tutti», diventa per Capitini il fine e il mezzo della costruzione della «realtà liberata».

Perché scrive Capitini, che valore ha per lui la parola scritta e pubblicata? Scrive per dialogare con «tutti», per creare collegamenti e relazioni, sviluppare processi. I suoi libri, tutti i suoi libri, sono veri e propri manifesti per orientare la prassi. Nella scrittura sempre dialogica di Capitini confluiscono lo studio e la ricerca, e l'immediata comunicazione delle idee, delle «esperienze», delle proposte, delle indicazioni per una concreta operatività, sempre «sperimentali», che agiscono oltre e fuori dal libro. E al centro dell'operatività, la nonviolenza come fine e mezzo della liberazione dalle logiche di «potenza» e di dominio, per una nuova storia, non antropocentrica, dell'umanità. In *Religione aperta* la nonviolenza è declinata nelle sue ragioni e implicazioni: «la nonviolenza è lotta», è Rivoluzione aperta, «ha un dinamismo tale che non può accettare il mondo com'è, ma porta tutto verso una trasformazione: l'umanità, la società, la realtà. Come strumento di conservazione del mondo, la nonviolenza è discutibile; come strumento di trasformazione in meglio, essa ha un valore inesauribile, appunto perché non fa modificazioni e spostamenti in superficie, ma va nel profondo, al punto centrale. [...] Non accetta la realtà dove l'animale grande mangia l'animale piccolo; e perciò cerca di stabilire unità amore anche verso gli animali, appunto per iniziare il bene; non accetta la fortuna dei forti e dei potenti, e perciò tende a soccorrere i deboli, gli stroncati; non accetta il potere e la ricchezza privata, e perciò tende a costituire forme di federalismo nonviolento dal basso e forme di aiuto e reciprocità sociale e fruizione comune di beni sempre più larghe».

Nell'opera complessa di Capitini tutto si tiene e tutto si apre. I temi di *Religione aperta* vivono anche nei suoi scritti pedagogici, dalle dispense dei corsi che tiene all'Università di Pisa dal 1946 ai volumi *L'atto di educare* (Firenze, La Nuova Italia, 1951) e *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo* (Pisa, Nistri-Lischi, 1953), fino a *Educazione aperta* (2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1967-1968): pedagogia dell'apertura, educazione alla nonviolenza attiva. Nel 1946 è stato tra i promotori, con Gabriele Pepe, Dina Bertoni Jovine, Ernesto De Martino, Concetto Marchesi, Luigi Russo, Dello Cantimori, Binni e altri, dell'ADSN (Associazione per la difesa della scuola pubblica), che nel 1959 si trasformerà nell'ADESSPI (Associazione per la difesa e sviluppo della scuola pubblica), e svolgendo un ruolo attivo nell'associazione degli ex normalisti: il terreno della scuola pubblica, incredibilmente da difendere già nel 1946, è fondamentale e permette larghi

schieramenti dei docenti della sinistra. Dal 1956 sarà docente ordinario di Pedagogia all'Università di Cagliari, costretto a viaggi lunghi e faticosi; e anche in Sardegna sviluppa un'intensa attività politica: incontri pubblici e iniziative, a partire dai temi della disoccupazione, del lavoro e della scuola. Otterrà il trasferimento all'Università di Perugia solo nel 1965.

La Rivoluzione nonviolenta

Nel settembre 1952 Capitini istituisce il «Centro di Perugia per la nonviolenza», nell'abitazione di Emma Thomas, in Via dei Filosofi 33, e con la sua piena collaborazione (organizzazione, traduzioni) soprattutto nella creazione di una rete di contatti e collegamenti a livello internazionale. Ma è dalla Sicilia che viene un segnale importante di nonviolenza attiva, di azione nonviolenta, con grandi implicazioni sociali: ne è protagonista Danilo Dolci, architetto friulano che, sceso in Sicilia tra gli «ultimi», dopo un periodo di inchiesta personale sulla miseria, la disoccupazione e la mafia, ha deciso di intervenire con l'arma della nonviolenza: un digiuno a oltranza contro la morte di una bambina per fame. Capitini è tra i primi a esprimergli solidarietà, invitandolo a sospendere il digiuno e mobilitando a sostegno di Dolci e della sua azione la vasta rete di conoscenze (giornalisti, intellettuali, politici) di cui dispone. L'azione successiva di Dolci sarà uno sciopero «a rovescio» per il lavoro: disoccupati della zona di Trappeto e Partinico, terra di mafia e di banditismo, impegnati a ricostruire una strada disastata per il mancato intervento della pubblica amministrazione. Interviene la polizia, arresta Dolci, che fa del processo un'occasione di denuncia delle responsabilità dello Stato, rilanciando la lotta per il lavoro. Le azioni di Danilo Dolci sono per Capitini un esempio di quella «rivoluzione nonviolenta» che va teorizzando da decenni, uno sviluppo dell'esperienza dei C.O.S. sul piano dell'azione diretta. E si intitolerà *Rivoluzione aperta* il primo libro che Capitini dedicherà all'esperienza di Dolci nel 1956 (Firenze, Parenti), uno dei suoi scritti politici più radicali, da allora mai più ripubblicato fino a questa edizione. A Dolci dedicherà un secondo libro, *Danilo Dolci* (Manduria, Lacaita, 1958), per sostenerlo mentre si moltiplicano processi e persecuzioni.

«Colloquio corale»

Anticipato dalla composizione *La festa*, pubblicata nel 1950 sui «Quaderni di Botteghe Oscure», la rivista romana diretta da Giorgio Bassani, *Colloquio corale* (Pisa, Pacini Mariotti, 1956) è la sintesi poetica del pensiero di Capitini, sulla linea e a sviluppo degli *Atti della presenza aperta* del 1943. Tensione lirica e tensione spirituale e politica nominano la realtà liberata dai limiti e dai condizionamenti, consapevole del tragico e per questo aper-

rà docente ordinario di
ggi lunghi e faticosi; e
ica: incontri pubblici e
el lavoro e della scuola.
o nel 1965.

di Perugia per la non-
dei Filosofi 33, e con
ioni) soprattutto nella
lo internazionale. Ma è
olenza attiva, di azione
tagonista Danilo Dol-
imi", dopo un periodo
e la mafia, ha deciso
no a oltranza contro la
ri a esprimergli solidà-
do a sostegno di Dolci
sti, intellettuali, politi-
o sciopero «a rovescio»
rtinico, terra di mafia
isastrata per il manca-
iene la polizia, arresta
elle responsabilità del-
Danilo Dolci sono per
ta» che va teorizzando
sul piano dell'azione
ro che Capitini dedi-
i), uno dei suoi scritti
o a questa edizione. A
duria, Lacaia, 1958),
uzioni.

nel 1950 sui «Qua-
da Giorgio Bassani,
i poetica del pensiero
nza aperta del 1943.
uno la realtà liberata
co e per questo aper-

ta alla compresenza corale che abbatte ogni confine tra la vita quotidiana e una nuova Storia. La festa della realtà liberata vince la paura della morte, libera dalla morte i morti, dalla paura della morte i viventi. Liturgia della liberazione, di tutti, in cui tutti cooperano alla creazione della nuova realtà. E la vivono nel presente, anche gli esclusi, i deboli, gli stroncati, imponendo una nuova musica alla stessa natura. Non è una realtà pacificata ma che vive e lotta nel «profondo mistero della nonviolenza, comunione con tutti in un atto», per «rinascere insieme». *Colloquio corale* è compresenza in atto: le forme rituali del teatro greco, il pensiero filosofico, la vita quotidiana, gli affetti, i dolori, i paesaggi, il passato e il presente, respirano insieme in un lirismo del pensiero che si crea un linguaggio proprio, di comunicazione empatica e diretta, di colloquio attivo e aperto, di silenzio meditativo. Alta poesia, originalissima. Capitini sarà persuaso del valore di quest'opera e della sua diversità rispetto alle tradizioni liriche del Novecento.

Nel 1957, un nuovo scandaloso libro contro la Chiesa cattolica, *Discusso la religione di Pio XII* (Firenze, Parenti), in risposta alla messa all'indice di *Religione aperta*: un confronto alla pari con il massimo rappresentante dell'integralismo cattolico. Un anno dopo, nel 1958, come atto di protesta per la vicenda dei coniugi Bellandi di Prato, indicati pubblicamente dal vescovo come «concubini» per essersi sposati con il solo rito civile, scrive una lettera all'arcivescovo di Perugia in cui gli comunica la sua decisione di sbattezzarsi, e gliene spiega pacatamente i motivi. Sul tema dello sbattezzamento interverrà ripetutamente negli anni seguenti, in nome di un'assoluta noncollaborazione con le gerarchie ecclesiastiche, pubblicando nel 1961 il volume *Battezzati non credenti* (Firenze, Parenti), puntuale confutazione della teologia cattolica, a cui contrappone la «religione aperta» con le sue implicazioni sociali, politiche e filosofiche.

Non fare «pace» col mondo

Nel corso del 1959 Capitini comincia a rielaborare la sua lunga esperienza dell'antifascismo, per testimoniarla e documentarla, convinto che nell'Italia del boom economico e del consumismo dilagante sia necessario trasmettere ai giovani conoscenze e informazioni. La destra fascista è di nuovo presente e attiva, soprattutto tra gli studenti universitari e nei licei, e si stanno stringendo i rapporti tra la Dc e il Msi; a sinistra, l'esaltazione del solo momento della lotta armata, certo fondamentale, rischia di rimuovere i lunghi anni di preparazione della Resistenza. I percorsi storici sono più lunghi e complessi. Nel gennaio 1960 pubblica sul «Ponte», la rivista fondata da Calamandrei a cui collabora dal 1945, un primo articolo di bilancio storico, *La mia opposizione al fascismo*, seguito da un secondo articolo, *Gli anni della grande speranza*, nel numero di dicembre. Negli anni successivi terrà aperto questo prezioso «cantiere della memoria», fino a ricostruire nel volume *Antifascismo*

tra i giovani (Catania, Célébes, 1966) un quadro organico della cospirazione antifascista e del liberalsocialismo dagli anni trenta alla Liberazione, all'immediato dopoguerra: una miniera di informazioni su persone, collegamenti, idee; anche questo volume, fondamentale per il lavoro storiografico, non sarà mai ristampato.

Il 1960 è un anno di ripresa politica della sinistra in Italia: le giornate di luglio contro il governo Tambroni (Dc-Msi) vedono una forte mobilitazione antifascista dei giovani; in Parlamento si stanno creando le condizioni per il primo governo di centro-sinistra, e il Psi torna a svolgere un ruolo importante. In Europa e negli Stati Uniti crescono i movimenti contro il pericolo della guerra atomica, mentre sia gli Stati Uniti che l'Unione sovietica moltiplicano i test nucleari. A Londra Bertrand Russell partecipa ai sit-in contro la guerra. I due blocchi, atlantico e sovietico, schierano missili e truppe. Nel 1962 il confronto militare rischierà di trasformarsi in conflitto, in occasione della crisi dei missili a Cuba. In questo clima Capitini comincia a organizzare una «Marcia della pace per la fratellanza dei popoli» che si svolgerà il 24 settembre 1961 attraverso la campagna umbra, da Perugia ad Assisi. La concepisce come assemblea popolare in cammino, aperta a tutti ma senza bandiere di partito, preparando con il suo gruppo di Perugia le parole d'ordine, i cartelli, il testo della mozione che sarà deliberata alla Rocca di Assisi, al termine della marcia. «Marcia»: il termine è militare, marciano i soldati, si marcia in guerra. Il lessico viene rovesciato. Nell'estate del 1961 l'esito dell'iniziativa è incerto: Capitini ha invitato a partecipare tutti i partiti tranne i fascisti; hanno aderito i comunisti anche con i loro «Partigiani della pace», mentre i socialisti non sembrano garantire un impegno efficace. Il rischio è che l'iniziativa risulti targata Pci. Un appello alla partecipazione di Parri, Enriques Agnoletti e Binni sblocca la situazione, procurando una forte presenza di intellettuali e artisti (Calvino, Fortini, Guttuso...) e dirigenti e militanti del Psi. Ma l'aspetto principale per Capitini è la partecipazione popolare a un'iniziativa dal basso di «diplomazia dei popoli» («la pace è troppo importante per lasciarla nelle mani dei governi», dice una delle parole d'ordine della marcia), in una bella giornata domenicale. Ed è nella grande partecipazione popolare il vero successo: man mano che la marcia avanza verso Assisi, dai paesi attraversati si aggregano intere famiglie contadine, con l'abito della festa. La mozione finale, approvata dall'assemblea sulla Rocca, definisce i principi generali di una concreta strategia di pace: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro tra Occidente e Oriente; l'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli»; la nonviolenza come pratica attiva e rivoluzionaria.

La pace di cui parla Capitini non è l'assenza di guerra, è lotta per un mondo liberato da una Storia che gronda sangue e sopraffazione, in cui il libero sviluppo di ognuno sia garantito da assetti istituzionali veramente democratici, e il potere non sia di pochi ma di tutti. Nella mozione di Assisi

panico della cospirazione alla Liberazione, all'im- u persone, collegamenti, lavoro storiografico, non

a in Italia: le giornate di o una forte mobilitazio- o creando le condizioni ma a svolgere un ruolo o i movimenti contro il niti che l'Unione sovie- Russell partecipa ai sit- tico, schierano missili e trasformarsi in conflitto, clima Capitini comin- lanza dei popoli» che si a umbra, da Perugia ad ammino, aperta a tutti rупpo di Perugia le pa- à deliberata alla Rocca e è militare, marciano o. Nell'estate del 1961 partecipare tutti i par- : con i loro «Partigiani e un impegno efficace. bello alla partecipazio- tuazione, procurando Fortini, Guttuso...) e er Capitini è la parte- mazia dei popoli" («la ei governi», dice una rnata domenicale. Ed so: man mano che la regano intere famiglie approvata dall'assem- concreta strategia di del colonialismo, del- 'educazione alla pace come pratica attiva e

uerra, è lotta per un praffazione, in cui il ituzionali veramente alla mozione di Assisi

l'omnicrazia che Capitini sta proponendo dagli anni del dopoguerra, e che ha sviluppato teoricamente in *Nuova socialità e riforma religiosa* sulla base delle esperienze del liberalsocialismo e dei C.O.S., si confronta con l'assetto internazionale del mondo nel periodo di massimo sviluppo dell'imperialismo e dei movimenti di liberazione dal colonialismo; la sua prospettiva intende far incontrare, in una rivoluzione aperta e nonviolenta, le esperienze di democrazia diretta e le scelte strategiche dalle quali dipende il futuro dell'umanità. Naturalmente la sua è una voce nel deserto, tranne per pochi in gradi di comprenderne la complessità e la radicalità rivoluzionaria. I più, a cominciare dai dirigenti dei partiti di sinistra che comunque hanno partecipato alla marcia Perugia-Assisi, ne colgono un generico messaggio "pacifista", senza vere implicazioni per la politica.

Dopo la marcia del 1961, attaccata dalla stampa di destra come manifestazione antiamericana e filosovietica, Capitini istituisce una «Consulta per la pace» che, sulla linea della mozione approvata ad Assisi, costruisca rapporti tra associazioni, Comuni, singole persone attive, ovunque sia possibile, intrecciandone le attività con quelle del Movimento nonviolento. Il 18 marzo 1962, una seconda marcia per la pace, tra Umbria e Toscana, da Camucia a Cortona. Nel 1963 definisce una piattaforma programmatica, *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, per sviluppare il movimento; il primo punto: «La situazione politica italiana presenta un vuoto rivoluzionario: i partiti stanno o su posizioni conservatrici o su posizioni riformistiche, prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva nelle moltitudini. Così si va perdendo anche l'esatta prospettiva che pone come finalità decisiva della lotta politica il superamento del capitalismo, dell'imperialismo, dell'autoritarismo. Vi sono tuttavia delle minoranze che vedono chiaro, ma tali minoranze devono giungere ad un'azione organica nella situazione italiana, per cui, da una società dominata da pochi, si passi ad una società di tutti nel campo del potere, della economia, della libertà, della cultura». Nei quattordici punti successivi viene delineato un programma di transizione a una società socialista, oltre l'insufficienza del metodo leninista, costruendo strumenti di democrazia diretta e controllo dal basso. L'ultimo punto: «Nella politica internazionale attuale la nostra posizione è, oltre che di lotta per la pace – primo ed urgente obiettivo –, di pieno appoggio a tutti coloro che lottano contro il capitalismo, l'imperialismo, l'autoritarismo; di aiuto incondizionato ed immediato a tutti i popoli sottosviluppati da concretarsi in grandi piani di collaborazione; e nella diffusione dei nostri metodi nonviolenti per il raggiungimento dei fini comuni». Quando Capitini parla di «minoranze che vedono chiaro» non si riferisce soltanto ai gruppi nonviolenti, ma soprattutto al clima politico della società italiana che si sta riaprendo dal basso: la rivolta degli operai Fiat a Piazza Statuto, nel 1962 a Torino, l'operaismo dei «Quaderni Rossi» del socialista Raniero Panzieri, il movimento degli studenti che si sta sviluppando all'interno delle Università per una loro «democraticizzazione» attraverso la pratica delle assemblee.

Sulla linea della piattaforma *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta* Capitini fonda e dirige due strumenti di formazione e informazione politica: i periodici mensili «Azione nonviolenta» e «Il potere è di tutti», i cui primi numeri escono contemporaneamente nel gennaio 1964 e che si aggiungono alla pubblicazione (dal 1951) delle «Lettere di religione». In «Azione nonviolenta», sono approfonditi i temi più specifici del movimento nonviolento, i suoi collegamenti internazionali, le sue iniziative locali; «Il potere è di tutti» è centrato sui temi della democrazia dal basso e della trasformazione politica della società; nelle «Lettere di religione» si approfondiscono le tematiche filosofico-religiose, con una sempre maggiore centralità della teoria della compresenza.

Negli anni 1964-1968 Capitini è sempre più attento al movimento degli studenti, apre «Il potere è di tutti» alle proposte programmatiche che escono dalle Università di Torino, Pisa, Firenze, Roma, le discute, avanza a sua volta proposte di metodo; la sua «aggiunta religiosa all'opposizione» dei partiti della sinistra negli anni cinquanta diventa partecipazione attiva al dibattito dei movimenti, sui temi della violenza/nonviolenza, del metodo della decisione assembleare, delle dinamiche di potere. Dal 1965 è ordinario di Pedagogia a Perugia, superate le infinite resistenze dell'ambiente cattolico e massonico perugino, e può dedicare tempo ed energia al lavoro politico-religioso. Nel 1967 pubblica un manuale dell'azione diretta nonviolenta, *Le tecniche della nonviolenza* (la prima copia la invia a Joan Baez); glielo pubblica Giangiacomo Feltrinelli che nello stesso periodo è convinto del rischio di un colpo di Stato militare in Italia e diffonde i documenti dei movimenti guerriglieri latinoamericani; le pratiche di noncollaborazione attiva (sciopero, boicottaggio, sabotaggio...) di cui parla Capitini possono svolgere un ruolo utile di contrasto al colpo di Stato. Nello stesso tempo Capitini discute, su «Azione nonviolenta» e «Il potere è di tutti», l'alternativa «guerra no, guerriglia sí» (Fortini), l'ampia diffusione di posizioni "guevariste" nel movimento degli studenti, da interlocutore che vuol «far pensare» i giovani sugli errori della violenza e sull'alternativa di una rivoluzione in profondità delle coscienze all'interno di processi sociali di radicale trasformazione.

Teoria della compresenza

Nel 1966 pubblica il suo libro di tutta una vita, *La compresenza dei morti e dei viventi* (Milano, Il Saggiatore), il suo libro più complesso e straordinariamente ricco di piste di ricerca, sempre rigorosamente aperte, sull'unica vera religione di Capitini; la compresenza come visione e percezione della collaborazione di tutti, viventi e morti, alla creazione del valore dell'esistenza umana, oltre i limiti della condizione biologica, della pura e semplice sopravvivenza, e dei condizionamenti sociali. Tutto confluisce in un quadro che è insieme filosofico, poetico e politico: la «persuasione» di

z
r-
i
si
n
o
ll
-
-
à

li
o
a
i
-
a
i
e
-
e
-
i
i
e

Michelstaedter e la sua coerente obiezione di coscienza contro la «rettorica» sociale; il confronto con l'illuminismo, lo storicismo, l'idealismo, il marxismo, per fondare una nuova cultura filosofica e politica sul definitivo superamento dell'Uno-Tutti e sul Tu-Tutti omnicratico; la creazione del valore che vince la morte, nella collaborazione tra viventi e morti. Il volume è concepito come successione di voci tematiche, le cui affermazioni sono messe in discussione da una «nota» che apre la lettura in dialogo con chi legge. L'impianto è di tipo poetico: un pensiero-chiave sollecita punti di vista diversi, problematizza, e suggerisce soluzioni teoriche. Il volume è anche, per queste sue caratteristiche, un laboratorio di formazione, uno strumento prezioso per acquisire un metodo di pensiero nel «colloquio» con un maestro. Al centro, il tema della morte in un paese che, nella tradizione cattolica controriformistica, l'ha associata al terrore, ne ha fatto l'emblema della punizione divina, e che nella cultura «laica» degli anni sessanta sta diventando una questione da rimuovere, culturalmente insignificante. *La compresenza dei morti e dei viventi* riceve un riconoscimento, non un premio, della giuria del Premio Viareggio 1967 solo per l'indignata insistenza di Binni che ne fa parte; i giurati non l'hanno letto neppure.

Nel 1966 Capitini ha pubblicato altri due volumi: *Antifascismo tra i giovani* e *Severità religiosa per il Concilio* (Bari, De Donato). Del primo si è già detto; nel secondo Capitini prosegue la confutazione dell'ideologia cattolica, sviluppata in *Discuto la religione di Pio XII, Battezzati non credenti*, e nelle «Lettere di religione»; la «severità religiosa» riguarda le apparenti aperture dell'istituzione cattolica, accolte con entusiasmo dal Pci nella sua linea di «dialogo con i cattolici», cioè tra le due Chiese della società italiana. Capitini entra nel merito delle questioni teologiche affrontate durante i lavori del Concilio: sotto l'immagine del «papa buono», Giovanni XXIII (dunque tutti gli altri papi erano cattivi), l'apparato dottrinario fondamentale dell'istituzione è sempre quello controriformistico.

«Omnicrazia»

Nell'estate del 1968, mentre si aggravano i sintomi della malattia per cui sarà operato nell'autunno, e morirà per le conseguenze dell'operazione chirurgica, tenta una sintesi teorica della sua proposta politica di «omnicrazia», il potere di tutti. Il testo, che sarà pubblicato postumo nel 1969 (Firenze, La Nuova Italia) a cura di Luisa Schippa, sua stretta collaboratrice dagli anni cinquanta, inquadra la «rivoluzione permanente nonviolenta» nel suo contesto di pensiero e di sperimentazione pratica. Capitini è consapevole della possibilità di morire e lascia indicazioni utili per il pensiero e l'azione dei giovani. In un linguaggio, come al solito, chiarissimo e aperto, delinea la sua concezione della «realtà di tutti», della compresenza dei tanti piani di realtà – nel presente e nel passato, qui e ora – nei singoli, soggetti della creazione del «valore», oltre

le semplificazioni di uno storicismo giustificazionista della realtà com'è, oltre l'onnipotenza di un idealismo egocentrico. Centrale la questione della democrazia diretta, sviluppo radicale della democrazia dal basso e del controllo dal basso, senza più illusioni su una possibile integrazione della democrazia rappresentativa. Viene anche teorizzata l'articolazione del processo rivoluzionario in due fasi: una prima fase di potere senza governo, «premessa e garanzia che l'eventuale seconda fase sia un potere nuovo "conseguente" alla prima fase».

Alla fine di settembre entra nella clinica di Perugia dove sarà operato per calcoli alla cistifellea; le opinioni sull'opportunità di un intervento chirurgico in un organismo tutt'altro che robusto, e indebolito da molti mesi di sofferenza che lo hanno costretto a restare sdraiato per buona parte delle sue giornate, sono contrastanti. In clinica continua a lavorare, scrive la "lettera di religione" *La forza dei piccoli gruppi*, il suo ultimo scritto, legge Marcuse, gli amici vanno a trovarlo. Alla vigilia dell'operazione è in condizioni sostanzialmente buone, la cistifellea si è molto ridotta di volume: in questa che è probabilmente la sua ultima lettera scrive a Elena Benvenuti, moglie di Binni: «Cara Elena, tra poche ore mi faranno l'"operazione". [...] La cosa questa mattina è molto semplice; sto bene e [l'intervento] viene prospettato senza particolare gravità. In fondo la cosa ha anche un aspetto problematico e suscita curiosità, perché si tratta di vedere quanto e come reggerà questo strumento che porto con me da più di sessant'otto anni. La cosa è anche singolare, perché i medici dicono che in questi giorni la cistifellea è ridotta ai minimi termini: più facile sarà il loro lavoro, poi farò la mia parte. [...] Se anche con te posso tracciare programmi e conforti per "dopo", ci metto certamente i nostri incontri e le gite, la gioia di conversare, di rivedere i paesaggi, di discutere con voi e i vostri figli, ma ci metto anche tenaci piani di lavoro per le idee e per gli ideali, studiare di più e lavorare di più e meglio in un momento tanto importante, che tutti ci giudica. Vi abbraccio tutti». Il chirurgo non si limita ad asportare la cistifellea, interviene anche sul diaframma, poi dirà: per abbassarne l'assetto e ridurne la pressione sul cuore. Le conseguenze dell'intervento sono disastrose: per alcuni giorni Capitini continua a vomitare sangue. Muore il 19 ottobre, a sessantotto anni, nel pieno della sua attività intellettuale e politica. La notizia della sua morte viene subito comunicata dal questore di Perugia al ministero dell'interno: «[...] il nominato in oggetto è deceduto in Perugia in data 19.10.1968 a seguito di intervento chirurgico per "empiema della colecisti, ernia diaframmatica ed edema polmonare acuto"». Il caso del nominato Aldo Capitini, "sorvegliato" ininterrottamente dal 1930, dal fascismo alla Repubblica, dal regime democristiano ai governi di centro-sinistra⁷, è chiuso; la pratica può essere archiviata.

⁷Clara Cutini, *Uno schedato politico. Aldo Capitini*, Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1988; altri documenti, dall'Archivio centrale dello Stato, sono stati pubblicati da Andrea Maori e Giuseppe Moscati in *Dossier Aldo Capitini, sorvegliato speciale della polizia*, Roma, Stampa alternativa, 2014.

della realtà com'è, oltre a questione della democrazia e del controllo della democrazia rappresentativa processo rivoluzionario premessa e garanzia che ente" alla prima fase». a dove sarà operato per i un intervento chirurgico solito da molti mesi di r buona parte delle sue orare, scrive la "lettera o scritto, legge Marcuzione è in condizioni a di volume: in questa na Benvenuti, moglie razione". [...] La cosa to] viene prospettato aspetto problematico come reggerà questo nni. La cosa è anche la cistifellea è ridotta la mia parte. [...] Se "dopo", ci metto cerli rivedere i paesaggi, enaci piani di lavoro e meglio in un moio tutti». Il chirurgo sul diaframma, poi ore. Le conseguenze continua a vomitano della sua attività subito comunicata ominato in oggetto ervento chirurgico ra polmonare acuterrottamente dal iano ai governi di

Al suo funerale, il 21 ottobre, nel cimitero di Perugia dove viene sepolto accanto a Emma Thomas, è Binni a pronunciare l'orazione funebre per l'amico e maestro:

[...] Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico, o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice [...].

Ed è Binni a dettare l'epigrafe per la tomba di Capitini: «Liberato religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l'avvento / di una società senza oppressi / e l'apertura di una realtà liberata».

per la storia dell'Um-
llo Stato, sono stati
vi, sorvegliato speciale